

42D - Hayez 2005, pp. 352-354, n. 44 - Busta n. 1086, 9281346

Al nome di Dio. A dì 18 di gennaio 1387.

I' òe ricevute pue tue lette(re), a le quali io non t'ò fatto risposta, e lle chagioni sono molte, le quali mi taccio p(er) ora p(er)ché non sono bene sano ed è 4 ore di notte e domatina òe a p(r)endere medicina, e se io entrase ne· liceto de' Ghanghalandi, io no· ne sap(r)ei uscire istanotte. Potrebemi essere danno e altro non ne sarebe, e però mi vo tacere.

Ma tanto ti dichò che, se io avese l'agio, io ti direi chose che mmi sarebe verghongna, ma tanto ti vo dire p(er)ché di tutto non poso lasciare la mia pocho savia natura. Io sono già istato inghanato da molti e istati mi sono già fatti delgli oltragi. Non mi parve mai ricevere tortto da p(er)sona se no[n] da tte. Le chagioni mi tacerò ora, e quello me ne pare e quello ne giace nell'animo mio non mi uscirà dello ghozo istasera quello ò volgla di dire.

Ma di certto, o io sono erato o in te mi pare si posa dire due dettati che coronano tutto di nel mondo intra le genti: l'uno dice che llo maggiore errore che sia nell'uomo sia quello ch'elgl'à i(n) se medesimo di parergli essere molto sav(i)o e non essere, e dicesi tra gli uomini savi che astuzia e senno non è tutta una chosa. A tte si pu[ò] dire astuzio e noe savio inperò l'uomo savio non era mai ma l'astuzio era tutto di. Ancho cor(r)e uno altro dettato che dice "cholui è ciecho che crede ch'altri non vegia lume". Di certto tu sè di quelgli a chui toccha molto. Tu tti credi che c[i]ò che tue imagini ti vengha fatto e credi fare il male e che no[n] si sapia. Io ti ricordo che llo p(r)ovenzale dice uno p(r)overbio che dice "tanto va il ferato al pozo che vi rimane". Chosì conterà a tte, e bastiti questi III dettati.

Tu mmi chavasti delle mani falsamente f. CLX e destemi a i(n)tendere quello ti piaque. Poi m'ài tenuto a parole pue d'uno anno ed à'mi date parole. Or fà di rimetermi detti d(anari) e farai di tua cortesia e no· me ne tenere pue a parole. E se non ti fidi di me, manda i d(anari) qua nelle mani d'uno tuo amicho e io gli darò la scritta, ma che sia chon consentimento di Boni[n]sengna. No[n] vorrei t'avesi i d(anari) e io la scritta. O[r] tue ti fà p(r)ometere chostà a Boni[n]sengna e, se io darò la scritta a chui dirai, e chosì sarà fatto e io ne p(r)enderò una poliza di contentamento chome ara' ricevota detta iscritta e allora la mia fermanza sarà libera da tte.

Di quello abiamo a fare insieme, i' òe iscritto a Boni[n]sengna mio pare[re] ed ògli chomeso quello ch'io volglo fare. Cho· lui te n'acorda chome facesti l'altra volta e io rimarò p(er) contento di quanto Boni[n]sengna farà. Non ti feci mai male ed ebi volgla di fare.

Se tue m'ài fatto quello non déi, Idio ti p(er)doni! Non c[i] à tempo dire pue p(er) questa, ma tanto ti disi mai no· rimasi inghanato di p(er)sona quanto di te, e fortte mi duole e altro no· ne posso p(er) ora. Non te l'ò s(er)vito.

Francescho di Marcho in Firenze.

[indirizzo:] Andrea da Siena in Vingno[ne].